

ELIO MANZI

JUAN PONCE DE LEON, LA FONTE DELL'ETERNA GIOVINEZZA E LA CORRENTE DEL GOLFO

1 - Che cos'è l'eterna giovinezza? Nell'epoca della tecnologia medica esasperata, figlia del positivismo materialista del secondo Ottocento, potrebbe essere la rincorsa all'allungamento della vita: 100, 120, 130 anni sono teoricamente possibili, per fare che cosa non si sa. Il trapianto di organi garantirebbe i ricambi necessari a una specie di uomo-macchina, ovviamente soprattutto ai più abbienti, mentre a quelli molto poveri (ma non si deve dire apertamente) potrebbe toccare la funzione di magazzino-ricambi.

Si dimenticano in fretta miti, orrori e follie che varie volte la letteratura, la fantascienza, la *fiction* svariata e le amplificazioni mediatiche spettacolari hanno ricordato; da Frankenstein di Mary Shelley, al Golem, a Dracula di Bram Stoker, alla interpretazione distorta della sapienza magico-religiosa degli egizi, al mito di Faust, molte volte sotto sembianze diverse, la paura della morte è stata esorcizzata o acuita, con una sola morale di fondo: l'eternità non è umana.

Thanatos, la morte, veniva rappresentata dai greci classici come un bel giovane, non come l'orrido scheletro che brandisce la falce. Perché? La morte spaventosa con la falce non è tuttavia di origine medievale, perché *Orcus*, un altro dio della morte, talora la recava. *Thanatos*, comunque, compare in forma di giovane atletico e di bell'aspetto fino in epoca imperiale romana. La morte giovane e bella? Oppure paurosa e temibile?

Evidentemente, le figurazioni e le concezioni erano adattabili alle situazioni. *Thanatos* non sorprenderebbe in una civiltà che avesse conosciuto una continuità di fatto dall'età classica a oggi, per quanto possibile nello scorrere dei secoli; come è invece avvenuto per Estremo Oriente, India,

Cina, Giappone e culture assimilate. *Thanatos*, infatti, è un trasparente velo che cela appena l'idea della ciclicità della vita e del suo rinnovarsi, anche per gli umani, in analogia alla natura, dove il rinnovo eterno è palesato dalle stagioni dell'anno, dal ciclo dell'acqua, dall'evoluzione lenta dei grandi biomi, insomma dai meccanismi biotici e da quelli forse solo apparentemente abiotici del pianeta; e anche dall'inserimento del pianeta stesso in un sistema stellare e planetario, che a sua volta è inserito in altri ancora più complessi.

L'eterna giovinezza è dunque quella della Terra, il nostro piccolo universo, che ha una vita lunghissima rispetto a quella brevissima degli umani abitanti, osservatori e distruttori di equilibri antichissimi. Giove punisce Prometeo non perché vuol diventare un dio rubando i segreti del fuoco e dei funzionamenti occulti del mondo, ma perché sa che gli uomini ne potrebbero fare cattivo uso, a danno di se stessi. Infatti l'uomo, a differenza degli altri animali, è dotato di libero arbitrio. Gli animali non sanno fare il male, né lo concepiscono. L'uomo invece sì.

Ma che c'entra questo con la geografia e con la storia delle esplorazioni geografiche? Sento aleggiare la domanda, ma forse è soltanto un'impressione sbagliata. Comunque, potrei rispondere semplicemente: perché mi piace così. Tuttavia, a vantaggio di qualche giovane specializzando che, *rara avis*, volesse davvero approfondire alcuni concetti e non solo la maniera di vincere qualche concorso (che pare il principale approfondimento concesso in anni recenti), risponderai che c'entra e parecchio. La geografia dovrebbe studiare infatti il rapporto tra umanità e natura, tra ambienti naturali e natural-modificati, sistemicamente, e gruppi umani, a scale diverse interagenti. Sembra un giochetto da bambini (come la geografia che talora i nostri politici hanno in mente per gli italiani), mentre si tratta di cose serie e complicatissime.

L'eterna giovinezza è quella della conservazione dei cicli naturali del pianeta, nei quali, volenti o nolenti, gli uomini sono inseriti. Anche con le tecnologie più perfezionate, con i ricambi d'organi più sofisticati, con il telefonino cellulare miniaturizzato e già inserito alla nascita (avvenuta in provetta, ovviamente) direttamente nel condotto auricolare.

Il problema più vecchio e serio della cosiddetta scienza sperimentale, o "esatta", consiste nella non completa sperimentabilità di alcune teorie e di alcuni fenomeni, che pure sono reali. Ma essi, per la non sperimentabilità, sono ritenuti falsi, dubbi o almeno non importanti. Questo se esiste una qualche etica o una qualche deontologia.

Altrimenti, vale solo il principio dei soldoni, più o meno mascherato da ipocrisie trasparenti e dubbi proclami di scientificità.

2 - Una delle più antiche e reiterate illusioni umane è quella della ricerca materiale e anche geografica, cioè la localizzazione, di luoghi del pensiero metaforici, simbolici, analogici o anagogici. Come il paradiso cercato davvero sul pianeta, o nei cieli su di esso incombenti; o gl'inferi nelle profondità ipogee: perché le ali dei diavoli somigliano a quelle dei pipistrelli, mentre quelle degli angeli somigliano a quelle degli uccelli? La metafora superficiale è ovvia: i pipistrelli soggiornano nelle grotte, dunque sottoterra, in basso, mentre gli angeli vivono nei cieli, dunque in alto. Basso e alto sono a loro volta simboli del male e del bene praticati dagli uomini, ai quali spetterebbero castighi e premi in ragione del loro libero arbitrio. Ma chi non ha le ali degli angeli può credere che sia più agevole trovare un sito concreto, una fantasia materializzatasi, un luogo esistente nella geografia del fantastico dove i desideri si realizzano, mentre in realtà i desideri, ammonivano alcuni filosofi antichi, non si realizzano, perché, a differenza della volontà, poco o nulla imprimono e poco comandano alle forze realizzatrici.

L'acqua è uno dei più antichi simboli di vita, di purificazione, di giovinezza eterna, di viatico per l'immortalità. La rana, per esempio, era un simbolo di resurrezione; e, naturalmente, il pesce una delle allegorie del Cristo. L'acqua di vita ricorre in numerose narrazioni sacre e profane, e la sorgente di vita viene più volte richiamata dallo stesso Gesù, per esempio nel meraviglioso episodio dell'incontro con la donna di Samaria presso la fontana di Giacobbe (Giovanni, 4, 5-26). Gli stessi Dei bevevano nettare, che li manteneva immortali, e Achille fu reso invulnerabile (tranne il proverbiale tallone) con l'immersione nell'acqua speciale dello Stige, fiume infernale, a cura della madre Tetide, dea marina. Dall'acqua dei morti all'immortalità, che non riuscì tuttavia per un tallone, come quasi sempre avviene agli umani, nonostante l'aiuto divino.

La fonte miracolosa, e super-miracolosa, fino al possibile dono dell'eterna giovinezza, è un mito molto antico, sparso in tanti testi e in molte tradizioni di civiltà apparentemente lontane fra loro. La Florida, terra bellissima, pasquale e perciò fiorita e rigogliosa, si prestava bene a un altro ambientamento del mito. Il quale, secondo talune ipotesi, sarebbe stato suggerito al *conquistador* Juan Ponce de León dagli indiani caribe o da altre tribù, forse ansiose di sviarlo e dirottarlo altrove. Leonardo Olschki, in un

documentato articolo del 1941, ritiene che l'idea della fonte della giovinezza, o quanto meno le analogie geografico-mitiche che ne sono alla base, fossero state concepite dallo stesso Colombo, di cui Ponce fu uno dei più vecchi compagni, anch'egli convinto di una stretta connessione tra le Indie Occidentali e una favolosa Asia Orientale; la leggenda mitica e letteraria della fonte prodigiosa non deriverebbe quindi dagli indios, ma avrebbe navigato con gli stessi *conquistadores*, talora imbevuti di miti pseudo-religiosi, rinvigoriti dalla tradizione medioevale, inclusi i favoleggiamenti sulla spedizione di Alessandro Magno in India.

Alcune concezioni tramandate si possono interpretare in modo letterale, che appare il meno adatto, come molte interpretazioni su vicende e pensiero dell'antichità, laddove, cercando con metodo antistorico di attualizzare tutto e di rendere semplicistiche le concezioni complesse, si enunciano verità addomesticate per bambini, fatte per coprire fingendo di chiarire («ri-velare»). Infatti, riflettendo appena un po' sulla scoperta dell'America, si potrebbe, con altrettanta disinvoltura, considerare che la leggenda e le analogie simboliche, analogiche e anagogiche, sono contenute nella stessa ambiguità della scoperta, e persino nel nome del protagonista.

Infatti, la scoperta dell'America fu tale solo per gli europei, che, con gli esponenti più colti, ammiravano Aristotele e le sue opere scolastiche (le uniche a noi giunte: come se si giudicasse, poniamo, un filosofo attuale solo dai manuali per le scuole...), mentre Platone e il mito di Atlantide (ponte verso l'America, o America stessa? Comunque, terra oltre le Colonne d'Ercole) veniva tenuto in scarsa considerazione, anche perché meno confacente di Aristotele alle verità della Patristica... ma Aristotele fu discepolo di Platone. Ci sono curiose coincidenze simboliche: Colombo pensava all'Asia, quella favolosa e poco nota di Sud-Est... eppure il grande navigatore genovese aveva intrattenuto indispensabili frequentazioni con gli arabi colti di Spagna e Portogallo, che ai suoi tempi erano ancora numerosi, prima della stolta "cacciata" appena successiva, avvenuta sull'onda dell'integralismo cristiano che, come tutti gli integralismi, impoversisce le culture e le stratificazioni umane di popoli e territori; gli arabi avevano da tempo navigato l'Oceano Indiano, proprio fino a quelle isole che Colombo sognava. E gli indiani d'America, secondo una delle teorie paleo-migratorie più accreditate, venivano dall'Asia, attraverso la Beringia.

Il fiume sacro, che porta immortalità, è un mito dell'antica sapienza dell'Asia, trasmigrato in Europa o forse solo rivisitato attraverso culture e religioni sapienti mediterranee più antiche, per esempio quella egizia. Il

Nilo è sacro e fiume di vita, come il sacro Gange, nel quale addirittura, per interpretazione letterale dei testi Veda, gli indù gettavano i loro morti e ancora si bagnano per purificazioni rituali.

Ma andiamo più oltre con le simbologie: per strana coincidenza, lo scopritore ufficiale del Continente Nuovo si chiama Colombo, di nome Cristoforo, quello del santo leggendario che trasporta Gesù sulle spalle attraverso un fiume. E un altro mito para-storico ci tramanda l'aneddoto dell'uovo di Colombo, la dimostrazione agli increduli iberici della possibilità dell'apparente impossibile. Ma l'uovo è una vecchia simbologia cosmogonica, perché rappresenta il mondo nella sua assoluta semplicità, essendo come una sola gigantesca cellula, fonte della vita; e anche una trasparente allegoria del pianeta, con i suoi nuclei interni, e dello stesso sistema solare. Il colombo è uno dei più alti simboli della cristianità, invero oggi un po' tenuto in disparte. Verrebbe quasi fatto di pensare che alcuni ristretti circoli esoterici antichi fossero a conoscenza di un continente mesoceanico occidentale: per esempio i sacerdoti egizi che, secondo il racconto platonico, irridono bonariamente Solone che vanta la millenaria storia dei Greci, trattandolo come un bambino che si crede sapiente, mentre la storia umana sarebbe assai più lunga. Siamo in pieno mito, dunque. Dove le prove provate? Tuttavia, la sfericità della Terra era arcinota a parecchi filosofi antichi, di varie scuole di pensiero. Secondo una teoria storicistico-scientifica minore (ma non per questo meno importante, anche se la storia la fanno quasi sempre i vincitori, con la diffusione delle teorie e delle verità obbligatorie), la scienza e la tecnologia dell'antichità classica, specie in età alessandrina, furono molto più sviluppate di quanto non si creda, ma poi obliate in gran parte; infatti, riesce difficile credere che pensatori eccelsi, in grado di influenzare per i millenni successivi buona parte delle concezioni profonde della civiltà occidentale, non sarebbero stati capaci di dedicarsi a tecnologie materiali più complicate, se solo ne avessero ravvisato l'utilità generale. A tale proposito, consiglio vivamente la lettura di un bellissimo saggio di Lucio Russo (1996).

Per comprendere la profonda differenza tra le concezioni di base della vita e del rapporto con la natura dei popoli antichi, intesa in senso complesso e cosmico, e non solo come materialistica fonte di risorse economiche, è sufficiente, anche se per nulla esaustivo, cercare di osservare la logica profonda che ancora sussiste nelle culture plurimillinarie che non hanno conosciuto sostanziosi e traumatizzanti iati come quella europeo-cristiana: le plurimillinarie civiltà dell'Asia Sud-orientale, India, Cina, Giappone

e, di riflesso, le regioni contermini come Corea e Indocina. Le fontane sacre, l'acqua con proprietà più o meno salvifiche, sono presenti spesso nei recinti dei templi o sotto forma di sorgenti e fiumi.

Peraltro, nelle chiese cristiane, l'acqua santa o benedetta, salata, è un antico simbolo di salvezza. Il battesimo si fa con l'acqua. E Giovanni Battista battezzò il Salvatore con l'acqua del Giordano, da cui il battesimo richiesto ai seguaci di Cristo. Ma la colomba bianca aleggiò sulla testa del Nazareno durante l'operazione lustrale, e forse si posò su quella spalla, a significarne il carattere divino. Essa non compare certo sulla testa dei tanti battezzati normali.

Ce n'è d'avanzo perché Ponce de León cercasse in Florida la fonte dell'eterna giovinezza, proprio nella bellissima penisola scoperta durante la Pasqua. E che bella fosse davvero, non si può dubitare, se, nonostante le manomissioni immense degli ultimi cento anni, e soprattutto dall'ultimo dopoguerra in poi, essa appare in parte magnifica ancor oggi, specie in certi recessi protetti, o inoltrandosi lungo i corsi d'acqua minori che sboccano nel Golfo del Messico, scuri nonostante la luminosità del cielo perché hanno i sentori della foresta e della palude tropicale, temperata tuttavia da climi e ambienti para-mediterranei, quando i terribili uragani di fine estate non soffiano ancora. In Florida poteva certo trovarsi la fonte dell'eterna giovinezza, perché intensa era la biodiversità, quando Ponce ne esplorava le coste. La biodiversità è infatti la fonte dell'eterna giovinezza del nostro pianeta.

3 - Don Juan Ponce de León era nato intorno al 1460 a Santervás de Campos, nell'estrema Castiglia settentrionale, una settantina di km a nord di Valladolid. Proveniva quindi da quelle terre i cui abitanti s'erano temprati nei secoli della riconquista. Probabilmente navigò con Cristoforo Colombo verso il Nuovo Mondo sin dall'inizio, e sicuramente nel secondo viaggio. Ponce appare un personaggio fiero, concreto, non un sognatore o un visionario. Tuttavia la mitica fontana della giovinezza resta indissolubilmente legata alla sua storia, anche perché egli scoprì la Florida, una delle terre più belle del pianeta. Non a caso altri miti e leggende sono connessi alla California e, certamente, parecchi all'Amazzonia, al deserto e ai luoghi più stupefacenti per grandiosità paesistica dell'Ovest nord-americano. Alberi, montagne, foreste e, più in generale, i luoghi sacri degli indiani, vengono disinvoltamente trasfigurati in miti e leggende più facilmente appetibili dai bianchi.

Per inquadrare in breve e con accorta sintesi le avventure di Ponce de León che più riguardano il nostro tema, adopero un'ottima mini-monogra-

fia tratta da *The Discoverers* (DELPAR, 1980, pp. 352-353), che traduco per la rapida intelligenza del lettore:

«Dopo il viaggio con Colombo e varie attività avventurose in Hispaniola, nel 1508 diede un primo impulso all'insediamento europeo nell'isola di San Juan de Boriquén, poi detta Puerto Rico, che era stata scoperta da Colombo nel suo secondo viaggio, e fu nominato governatore dal re nel 1509. Due anni dopo re Ferdinando riconobbe le pretese di Diego Colombo, figlio di Cristoforo, e Ponce fu privato della carica ma, per compensarlo, anche perché era nota la sua fedeltà alla Corona e il coraggio nelle imprese, il re lo autorizzò a compiere una spedizione esplorativa nell'isola di Bimini, a nord di Cuba [isola allora detta anche Boyuca, probabilmente Bahama], nella quale pareva si trovasse una fontana della giovinezza. Non è certo se Ponce de León sperasse veramente di trovare la fonte, salve le osservazioni degli storici Gonzalo Fernández de Oviedo e Antonio de Herrera. Infatti, ben pochi documenti di prima mano su ogni aspetto dei due viaggi di Ponce de León sono noti. Ponce de León salpò dal porto di San Germán di Puerto Rico il 3 marzo 1513, con tre navi, *Santa María de la Consolación*, *Santiago* e *San Cristóbal*. Navigando verso nord-ovest, le navi doppiarono le isole Turks e Caicos, e il 14 marzo fecero scalo a Guanahani [San Salvador], luogo del primo approdo di Colombo nel 1492. Il viaggio fu ripreso pochi giorni dopo, con una rotta nord-ovest fino al 2 aprile, quando il gruppo si ancorò vicino a ciò che si pensava fosse un'isola. Essi la chiamarono La Florida per la fiorente vegetazione e il terreno apparentemente fertile e anche perché era il tempo della Pasqua [*Pascua Florida*]. Il giorno dopo Ponce de León prese possesso del luogo. Il sito del suo primo sbarco era presumibilmente presso St. Augustine o sulla costa di Daytona Beach, nome attuale.

Il 9 aprile la flottiglia si diresse a sud, ma capitò dentro una corrente più forte del vento: la Corrente del Golfo, una scoperta tanto importante quanto la Florida, perché apriva la possibilità di una nuova rotta dalle Indie Occidentali alla Spagna.

Quando Ponce de León toccò terra, gli indiani si mostrarono ostili, ma gli spagnoli riuscirono a prendere legname ed acqua in un fiume chiamato il Santa Cruz [Jupiter Inlet]. L'8 maggio doppiarono il capo da loro detto delle Correnti, quindi costeggiarono le Florida Keys ed entrarono nel Golfo del Messico per dirigersi a nord verso Charlotte Harbor e le bocche del fiume Caloosahatchee. E ancora in seguito si diressero a sud, per giungere il 21 giugno a quelle isole alle quali diedero il nome dalle tartarughe che catturarono in gran numero [le Dry Tortugas]. Navigando ancora a sud-ovest, avvistarono terra il 26 giugno e sbarcarono pochi giorni dopo. Molti ritennero che fossero andati a Cuba, ma è possibile invece che avessero raggiunto la costa settentrionale dello Yucatan.

Dopo il ritorno a Puerto Rico in ottobre, Ponce de León fu impegnato assiduamente nelle vicende dell'isola, come Capitano Generale dal 27 settembre 1514. Solo nel febbraio 1521 egli riuscì a recarsi di nuovo in Florida, con l'intenzione di fondarvi una colonia. Però, dopo l'attracco a Sanibal Inland vicino alla foce del Caloosahatchee, fu ferito da una freccia indiana. Portato a l'Avana per ristabilirsi, vi morì nel luglio 1521».

Ponce de León dunque, cercando forse la fonte dell'eterna giovinezza, aveva trovato la morte? In realtà la fonte era stata trovata. Aveva infatti scoperto l'origine e la direzione del primo ramo maggiore della Corrente del Golfo, una delle meraviglie del nostro pianeta, una delle più importanti fonti di vita complessa, fra le tante interagenti nel geosistema. Ma la Corrente del Golfo in realtà non si chiamò così per oltre 250 anni, finché un uomo geniale, che contribuì fortemente con il suo sapiente spirito illuminista all'indipendenza degli Stati Uniti d'America, non la studiò. Benjamin Franklin, in una lettera del 29 ottobre 1769, scriveva ad Anthony Todd, dell'ufficio inglese delle poste, proprio sulla Corrente del Golfo, un tema che egli probabilmente aveva approfondito più di ogni altro scienziato. Aveva ricevuto alcune informazioni da un suo parente, Timothy Folger del Nantucket, il quale gli aveva riferito ciò che gli abitanti di quella regione avevano a loro volta appreso dai pescatori di balene. Il capitano Folger aveva segnato su una carta le dimensioni, la direzione e la rapidità della corrente; Franklin l'annotò con ulteriori sue osservazioni, e quindi la inviò a Todd perché venisse usata dai capitani dei battelli postali, per abbreviare il percorso verso la Gran Bretagna (VAN DOREN, 1968, pp. 401-402). Ponce, vivendo in un'altra epoca, già pensava al problema principale dell'impero spagnolo, che rimarrà sostanzialmente immutato per secoli: il collegamento marittimo tra l'America e la Spagna. Ma certamente la Corrente del Golfo era più adatta a favorire le rotte per l'Europa del Nord e solo in parte quelle per il Centro-sud. A quei collegamenti la Spagna dedicò enormi capitali in danaro e in energie; per secoli i cantieri di Vigo, de La Coruña, di Barcellona, impostarono e vararono migliaia di navi, che costarono la distruzione di intere foreste e l'importazione di legname in gran copia. Ancora ai tempi di Carlo III Borbone, l'ultimo re di notevole valore che la Spagna del Settecento ebbe prima della decadenza, qualche grande vascello veniva varato per alimentare i residui rivoli di ricchezza, l'illusione di una fonte di prosperità che il presunto Eldorado americano aveva così a lungo nutrito, condannando invece la Spagna a crogiolarsi in un lungo Medioevo economico, dal quale solo di recente si è liberata con forza.

Con tesori incommensurabili e con la fonte dell'eterna giovinezza, spagnoli e portoghesi si erano a lungo confrontati, forse senza riconoscerli, perché le Americhe che essi avevano trovato, avevano convissuto per millenni con gli uomini conservando gran parte del patrimonio biologico copioso di cui erano dotate: dall'Amazzonia alle praterie del nord, dalle foreste atlantiche a quelle centrali, dalla stessa Florida ai meravigliosi boschi di latifoglie delle fasce atlantiche settentrionali, alle immense distese di selve boreali del Grande Nord, dalle sequoie primordiali ai deserti del Gran Baccino, fino ai banchi subartici di mescolamento delle acque oceaniche, tanto ricchi di vita. E i grandi fiumi marini, così importanti per le condizioni climatiche di altri continenti, oltre che delle stesse Americhe. Fenomeni come *El Niño* forse mostrano che continuiamo a capire poco, perché la fonte dell'eterna giovinezza ci viene mostrata continuamente, e rincorriamo invece fonti virtuali, che eterne non sono. Eterno, rispetto alla brevità della vita umana e a quella del ricordo storico degli umani, è il continuo ricambio della natura, che ha cicli vari, cangianti lentamente ma sempre nell'ambito di un sistema complesso, che trova dentro di sé ogni risposta.

Sussiste e si sviluppa una sorta di schizofrenia nelle società attuali, sia quelle cosiddette avanzate (cioè più ricche), sia in parte quelle meno sviluppate (cioè più povere): da un canto viene avvertita la preoccupazione di aver dissipato, forse irreparabilmente, i tesori che il pianeta metteva a disposizione, e soprattutto l'equilibrio delicato tra fonti della vita e sistema generale; dall'altro, la concezione riduttivistica aziendale, che guarda solo al profitto a breve, anche quando sarebbe economicamente saggio fare conti di lungo periodo, diffonde sempre più un consumismo malinteso, appena mascherato qua è là per fini ugualmente mercantili. Ma il mondo non è un'azienda dove bastano manager capaci, decisione, prodotti accettabili e ben pubblicizzati e un po' di fortuna, per crescere con soddisfazione nella realtà economica concreta e in quella della finanza borsistica. È faccenda assai più complessa, dove la prudenza non dovrebbe mancare mai.

In Italia, dove le semplificazioni estreme in campo territoriale e ambientale sono all'ordine del giorno per via della scarsa preparazione di base e della divisione manicheo-ideologica tra "scienze naturali" e "scienze umane", si sorride con compiacimento quando si apprende che gli Stati Uniti sono "ambientalmente cattivi", perché pare rifiutino di avallare alcuni protocolli delle Nazioni Unite su grandi temi teorici, come clima, emissioni nell'atmosfera e simili. Noi invece siamo "buoni", s'intende sempre in mera teoria. Firmiano tutto, talora con idee così avanzate che, come al-

tre riforme all'italiana, le applicazioni si rivelano poi inapplicabili e, soprattutto, non trovano riscontro nel comune sentire popolare, se non come petizioni di principio generiche.

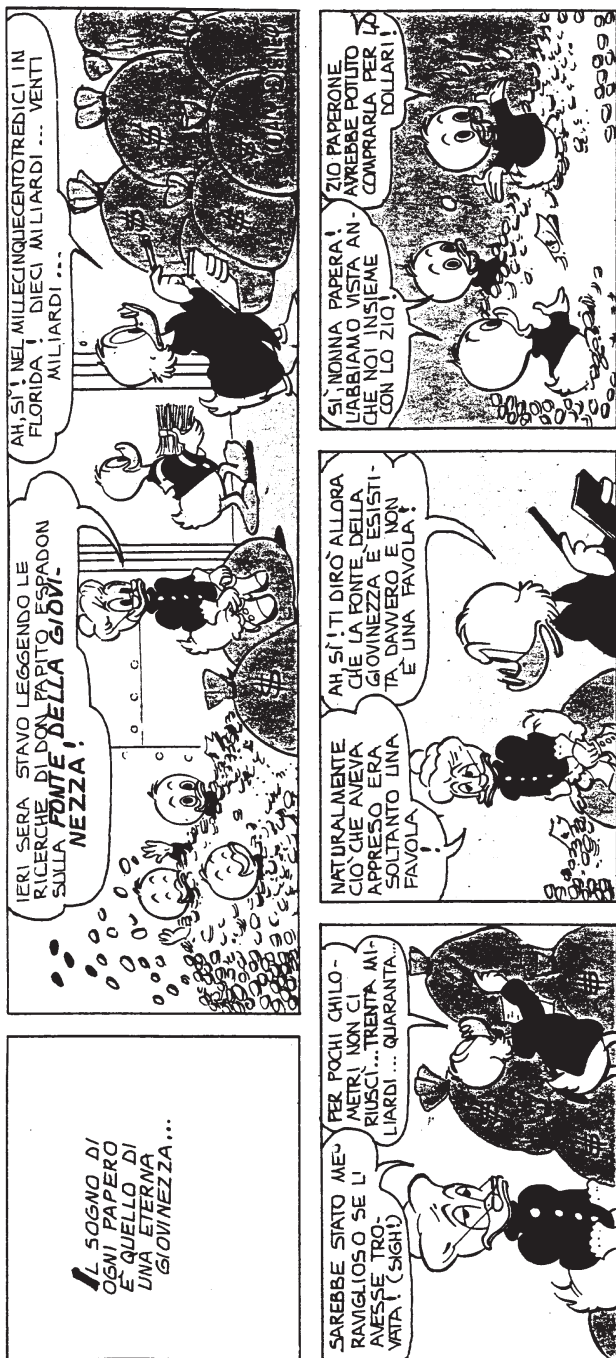
La sorte della geografia nella riformanda scuola superiore la dice lunga sulle intenzioni dei reggitori italici della cosa pubblica. Resterà forse un catechismo toponomastico, un seplicismismo ottocentesco per bambini un po' ritardati, nei cicli iniziali, fatto di «montagne, colline, pianure», e forse anche di isole, penisole, mari e laghi e qualche nome di città. Ma la geografia sistemica e teoretica, unica area di studio che possa tentare di far comprendere la complessità della dimensione umana del cambiamento ambientale globale, nei cicli superiori verrà probabilmente soppressa e comunque non reinserita con criteri d'avanguardia.

In America il sentire popolare verso le vicende “geografiche” in senso ampio è molto diverso, allenato da secoli di mobilità storica, da una certa umiltà verso la natura, nonostante le colossali manomissioni attuate. Ad ulteriore riprova, esaminiamo la vicenda di Ponce de León con l'occhio bonariamente satirico di Carl Barks, il grande artista di casa Disney, da poco scomparso quasi centenario. Barks è “l'uomo dei paperi”, colui che ha reinventato e caratterizzato Donald Duck, il personaggio Disney più complesso, e ideato Scrooge Mc Duck, papero-simbolo del capitalismo all'antica, ma aperto ad ogni innovazione produttiva e non privo di venature romantiche nel suo sentire apparentemente avido e solo teso all'arricchimento smisurato (MANZI, 1997). In una storia del 1960, *That's no Fable* (adattata in Italia da Mondadori come *Paperino e la fonte della giovinezza*; DISNEY, 1978, pp. 143-151 e 1985), Barks immagina che Donald Duck e Scrooge Mc Duck (Paperino e zio Paperone de' Paperoni) si rechino in Florida, perché il magnate ha acquistato alcuni terreni in una zona di palude e foresta tropicale, tipo le aree circostanti il Parco Everglades, per una speculazione immobiliare. Inoltratisi in una zona mal segnata sulle carte, trovano un laghetto con un'isoletta al centro, difesa strenuamente da due soldati spagnoli, Pablo e Pedro, con armatura e armi tardo-rinascimentali, ma i tratti del volto di fanciulli. Essi raccontano di aver fatto parte, quattro secoli prima, della spedizione di «Poncey de Loon». Dicono infatti i due imberbi seguaci del *conquistador* a Paperone: «It was issued to us by capitan Poncey de Loon when we landed in the New World to seek the magical Fountain of Youth!». E la fonte è il laghetto, dove però, una volta raggiunta l'isola centrale, è praticamente impossibile tornare indietro, perché l'acqua miracolosa fa ringiovanire rapidamente, e, quindi, sparire (cioè torna-

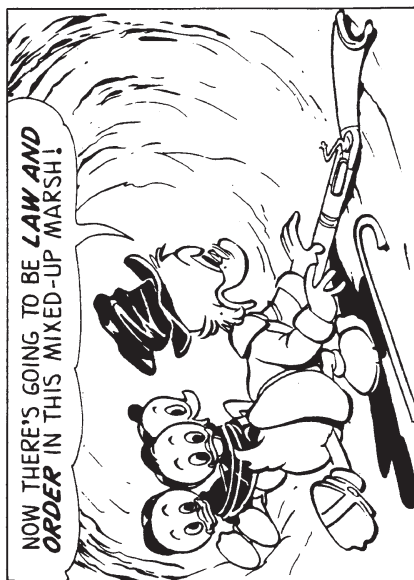
re indietro fino alla nascita); famosa è una vignetta, in cui Paperone e Paperino discutono su chi debba riattraversare il laghetto a nuoto: «Sei troppo giovane, Paperino! Prima che tu abbia raggiunto l'altra sponda, saresti tornato un uovo!», dice Paperone al nipote. Di nuovo l'uovo, come simbolo della vita, stavolta in chiave scherzosa. La situazione si risolve, perché la speculazione edilizia, nel frattempo, è arrivata anche lì, e il laghetto viene prosciugato dalle ruspe, con disappunto dei paperi.

La speculazione edilizia si è fortemente incrementata, da allora, e ben noto è il problema delle acque in Florida, perché si è sconvolto il delicato equilibrio delle aree anfibe e della residue zone umide, serbatoio della biodiversità. Comunque, un favolista come Disney, e per lui l'artista Barks, operano di fatto una denuncia ecologica già quarant'anni fa.

La morale della favola sta nel raffronto fra l'edizione originale della storia e la versione italiana. In quella americana, sotto «Poncey de Loon», facilmente si ravvisa il vero *conquistador*, Ponce de León. Per vecchio uso Disney, infatti, i nomi reali storici vengono quasi sempre alterati, quasi a connetterli maggiormente con la dimensione del *cartoon* di fantasia d'arte. Ma Poncey de Loon richiama l'esploratore vero, il cui nome viene ripetuto ovunque in Florida, a St. Augustin, nelle Historical Societies, nei musei, e per motivi mercantili, perché la fonte della giovinezza è uno dei tanti motivi turistici, come in California la leggenda dell'amore tra Ramona, dama spagnolo, e un indiano. Nella versione italiana, Poncey de Loon sparisce, sostituito da un «Don Pepito Espadón»; *espadón* significa spadone, ma anche militare d'alto rango, personaggio importante, in castigliano. Perché il cambio? Perché in Italia la geograficità popolare è quasi inesistente, compresa la storia delle esplorazioni geografiche. In America, al contrario, la tradizione popolare dell'uso della cartografia e dei miti geografici è notevole, duratura e rinnovata. Colombo, Vespucci, Verrazzano e altri sono più o meno noti in Italia, fatto salvo un'esiguo manipolo di specialisti, solo perché ad essi sono intitolate piazze e strade, e perché erano italiani. Un malinteso nazionalismo ritardato, tra Ottocento e primo Novecento, ce li ha presentati non tanto per quello che fecero, ma perché connazionali d'altri tempi, il tutto in chiave storico-legendaria. Giammai in chiave di vicenda geografica o geostorica. D'altronde, perché la nota "ageograficità" italiana avrebbe dovuto abdicare, in questo caso?







BIBLIOGRAFIA

- G. BELLINI, *Colombo nell'opera di Pietro Martire*, in G.B. DE CESARE (a cura di), «Atti del Convegno, *Il Nuovo Mondo tra storia e invenzione. L'Italia e Napoli*», Roma, Bulzoni, 1990, pp. 19-43.
- ID. (a cura di), «Atti del Convegno, *L'America tra reale e meraviglioso*», Roma, Bulzoni, 1990.
- O.P. CHITWOOD, *A History of Colonial America*, New York, Evanston, London, Harper & Row, 1961.
- T.F. DAVIS, *Juan Ponce de León's Voyage to Florida*, in «The Florida Historical Society Quarterly», XIV (1935), July, pp. 1-70.
- H. DELPAR (ed.), *The Discoverers. An Encyclopedia of Explorers and Exploration*, New York ecc., McGraw-Hill, 1980.
- W.M. DENEVAN, *The Pristine Myth. The Landscape of the Americas in 1492*, in «Annals of the Association of American Geographers», LXXXII (1992), Numero speciale per il cinquecentenario della scoperta colombiana, *The Americas Before and After 1492: Current Geographical Research*, pp. 369-385.
- W. DISNEY, *Noi Qui Quo Qua*, Milano, Mondadori, 1978.
- ID., *The Carl Barks Library*, «Uncle Scrooge 2», Another Rainbow Publishing, Scottsdale, AZ, 1985.
- A. ELD, *Juan Ponce de León*, New York, Chelsea House, 1995.
- F. DE ELVAS, *Expedición de Hernando De Soto a Florida*, Buenos Aires-México, Espasa-Calpe Argentina, 1952.
- C. GIBSON, *Spain in America*, New York-Evanston-London, The Univ. Library Harper & Row, 1966.
- J. GIL, *Miti e utopie della scoperta. Cristoforo Colombo e il suo tempo*, Milano, Garzanti, 1991.
- Historia General de España y America. El descubrimiento y la fundación de los reinos ultramarinos hasta fines del siglo XV*, Madrid, Rialp, 1982, tomo VII (in part.: *La pugna por el Bimini: el descubrimiento de la Tierra Florida*, pp. 177-179).
- F. LOPEZ DE GÓMARA, *Historia general de las Indias*, Madrid, Calpe, 1922.
- E. MANZI, *Duckscapes. Il paesaggio di Paperino*, in «Riv. Geogr. Ital.», CIC (1997), pp. 1-32.
- V. MURGA SANZ, *Juan Ponce de León, fundador y primer gobernador del pueblo puertorriqueño, descubridor de la Florida y del Estrecho de las Bahamas*, Univ. de Puerto Rico, Ed. Universitaria, 1971.

- L. OLSCHKI, *Ponce de León's Fountain of Youth. History of a Geographical Myth*, in «The Hispanic American Review», XXI (1941), pp. 361-385.
- J. RIBAUT, R. DE LA LAUDONNIÈRE *et Al.*, *La complète ed véridique découverte de la Terra Florida* [1562-63 circa]; *L'histoire notable de la Floride située ès Indes occidentales* [1564-1567 circa], in *Les Français en Amérique pendant la deuxième moitié du XVI^e siècle. Les Français en Floride*, a cura di S. LUSSAGNET, Paris, P.U.F., 1958, pp. 1-26.
- F. ROSSELLI, *La spedizione di Pedro Menendez de Aviles in Florida (1565) secondo studi e documenti di parte spagnola*, in G. BELLINI (a cura di), *op. cit.*, pp. 337-358.
- L. RUSSO, *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- C.O. SAUER, *The Early Spanish Main*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, Univ. of California Press, 1966.
- C. VAN DOREN, *Franklin*, Milano, Dall'Oglio, 1968.